



Qui a destra, Georges Brassens con la sua chitarra in una fotografia degli anni Settanta



Il personaggio Ripensando a Georges Brassens il grande cantautore francese scomparso cinque anni fa. Ecco perché i suoi testi sono poesia

L'artigiano della ballata

Un amico francese mi ha regalato un bellissimo album, contenente molte fotografie, molte notizie sulla vita di Georges Brassens, l'unico vero poeta della canzone del nostro tempo, morto cinque anni fa, poco dopo aver compiuto i sessant'anni. Lo si vede ancora senza baffi, giovanissimo; e qualche anno dopo con un aspetto che ricorda vagamente Clark Gable. Poi con quell'aria da grosso burbero Impacciato (le gros, l'ours, era stato soprannominato), l'aria che aveva anche nel Quartiere del Lilla. Il solo film (di René Clair, e a fianco di Pierre Brasseur) da lui interpretato. Appare infine già incanutito, negli ultimi anni, con una nobilissima faccia da marinaio. Ci sono le foto dei suoi manoscritti, con quella sua calligrafia larga e ordinata, ed è riprodotta la copertina del suo libretto di versi giovanili (non eccezionali, per la verità) intitolato A la venville. E si vedono, naturalmente, le pipe, i gatti, la vecchia amica Jeanne (personaggio di due o tre sue canzoni), la sua compagna Joha Heyman (per cui scrisse La non-domanda di matrimonio), la sua scopritrice Patachou. Tra i luoghi ha un'importanza centrale Sète, la cittadina sul Golfo del Leone dove Brassens era nato, e dove era nato anche Paul Valéry, grande mente aristocratica della letteratura francese.

García Márquez ha definito una volta Brassens il maggior poeta francese degli ultimi decenni. Ha esagerato, si capisce. Lo stesso Brassens preferiva definirsi, prudentemente, un «faisleur de chansons». Eppure non c'è dubbio che le parole delle sue canzoni siano anche poesia: basta fare la prova limitandosi a leggerle sulla pagina. Qualcosa perdono, ma resistono bene. E resistono al tempo. Mi è capitato, qualche mese fa, di condurre una trasmissione radiofonica a puntate interamente dedicata a lui. Avevo ogni volta ospiti che se lo ricordavano dai tempi d'oro (gli anni Cinquanta e Sessanta) o che lo avevano ascoltato anche solo di recente (personaggi come Emilio Tadini, Giovanni Raboni, Giuseppe Fontiggia,

Marc Lecanu, Giancarlo Majorino, Gino Negri, oltre al suo traduttore in milanese Nanni Svampa). Ebbene, tutti dimostravano una sincera, commossa ammirazione per questo personaggio e per la sua opera: con l'aria di chi lo riscopre oggi e si stupisce dell'eccellente qualità.

La virtù più evidente di Brassens è quella del grande artigiano, dotato al tempo stesso di genialità e rigore, di estro inventivo e desiderio accanito di perfezione. Nelle sue canzoni Brassens riesce ad accoppiare situazioni temi e toni di gusto popolare, con una straordinaria raffinatezza; priva però di qualsiasi forma di autocompiacimento. Anche quando racconta storie scabrose lo fa senz'ombra di volgarità, con impareggiabile eleganza. Oppure si prende in giro, come nel Pornografo: «Sono il pornografo del fonografo, lo sporaccione della canzone».

Il meglio di Brassens è nelle canzoni narrative, dove si incontrano personaggi coloriti e assurdi, spesso esilaranti, come il famoso Gorilla; più spesso umanissimi poveracci, come quel tale che compra per cinque franchi la moglie di un vicino ubriaccone, e poi vorrebbe restituirla, perché ossutissima. Ma lei gli dice «Je t'aime», e lui, tutto contento, decide di tenercela...

In queste storie Brassens frequenta con assiduità la morte, e spesso cerca di esorcizzarla. Lo Zio Arcibaldo, per esempio, la incontra, orrenda passeggera di cimitero, e cede al suo

Il cinema cubano a Sulmona

SULMONA — È Cuba l'obiettivo della quarta edizione di «Sulmonacinema», la manifestazione che mette a fuoco ogni anno, una nazione attraverso i propri film. Dopo il Canada, l'Ungheria e la Svizzera tocca adesso al cinema cubano, protagonista di un'ampia rassegna (da oggi fino al 16 novembre) che prevede 19 lungometraggi, 30 documentari e 20 cartoni animati. Tra gli ospiti, Tomas Gutierrez Alea, considerato il più prestigioso regista cubano vivente, al quale è dedicata una personale di sei opere (da «Historia

de la Revolución» al più recente «Hasta cierto punto»). La vetrina retrospettiva raccoglie film «storici» come «Lucía» (1965) di Humberto Solas e «La primavera carga al machete» (1969) di Manuel Octavio Gomez. Più curiosa, forse, la sezione informativa che propone pellicole degli anni Ottanta, alcune di recentissima produzione: ad esempio, «La escopeta» di Rolando Diaz, sul machismo e i rapporti generazionali; o «Ceclia» di Humberto Solas, il primo kolossal della giovane cinematografia cubana; o «Lejanía» di Jesus Diaz, sui cittadini cubani che hanno deciso di lasciare l'isola dopo la rivoluzione. Divertente anche il «menù» dei cartoni animati, settore nel quale primeggiano talenti come quelli di Juan Padrón, Mario Rivas e Tulio Itaghi.

adescamento, concludendo che, dopo tutto, non è brutta come si crede. Il Povero Martino, invece, si scava da sé la sua fossa: per non dar fastidio alla gente. Anche Brassens, forse, avrebbe voluto andarsene così.

In Francia gli chansonniers hanno spesso messo in musica i grandi poeti. Léo Ferré, per esempio, ha musicato i vagoni di Rimbaud, Baudelaire, Apollinaire ecc. Brassens ha usato con estrema cautela i testi della poesia francese, che pure amava moltissimo, specie quella di François Villon (di cui ha cantato, esemplarmente, La ballade des dames du temps jadis). Sapeva troppo bene che la poesia ha già in sé la propria musica, e che cantarla è un rischio, un'operazione spesso discutibile. Così lo ha fatto solo quando il testo gli era particolarmente congeniale, quando ne avrebbe potuto trarre, senza fargli violenza o banalizzarlo, una bella canzone. Ed è passato da nomi illustri (oltre a Villon, Hugo, Banville, Lamartine, Verlaine, Jammes, Fort, Aragon: ma in tutto circa una dozzina di pezzi) ad un autore ignoto, Antoine Pol, di cui aveva trovato su una bancarella un vecchio libretto, e di cui ha musicato una boudelairiana poesia, Les passantes.

Georges Brassens amava moltissimo, stimava come maestro, un grande della canzone francese, della canzone-canzone, e cioè Charles Trenet. Può sembrare strano, poiché in effetti i due sono sempre stati diversissimi. Ma Brassens lo si capisce meglio proprio tenendo presente questo suo doppio amore: da una parte quello per la grande poesia della tradizione francese; dall'altra quello per la più semplice arte della canzone. Un incrocio di alto e basso, di colto e popolare, che costituisce un carattere (forse il maggiore) e una precisa virtù di Brassens. E che spiega anche la stima e l'amore che per le sue canzoni hanno dimostrato, e continuano a dimostrare, intellettuali e grosso pubblico.

Maurizio Cucchi



Roberto Vecchioni

Il disco Roberto Vecchioni parla del suo nuovo album dal suono poco tradizionale

Ippopotami elettronici

MILANO — Sintetizzatori polifonici e batterie elettroniche: un disco inciso con questa strumentazione non è certo una novità. Lo diventa se è di Roberto Vecchioni, cantautore. «Mi fa piacere essere definito un musicista», lo dice convinto dopo che i giornalisti hanno ascoltato alcuni brani del suo nuovo album Ippopotami, che uscirà alla fine di novembre. È il quattresimo della serie; quello che in assoluto contiene più musica. Vecchioni traditore, asservito in modo acritico all'uso, ormai convenzionale, delle nuove tecnologie? Non si direbbe: l'elettronica è al servizio del poeta-professore (richiesto a scuola un'ora di permesso per poter correre alla Cgd, la sua casa discografica, a presentare l'album in via di ultimazione), è il mezzo per dare vita a sonorità orchestrali e suggestive. È il caso di una suite divisa in tre brani, Nel Regno di Napoli. Narra le vicende di un capitano francese inviato a comandare la polizia a Napoli. E cantata in francese e in napoletano. Parigi è il mio secondo amore», puntualizza Vecchioni.

Ma di amori ce ne sono tanti nei solchi di Ippopotami. Il cinema (canzoni che portano titoli di film: Sogni d'oro, Indiscreto, Oltre il giardino, Aimez-vous Brahms); la poesia (Bertrand de Bornes, poeta provenzale, a lui è dedicata Chiari di Luna); Raymond Chandler, lo scrittore di Marlowe (il suo mondo tenebroso, fatto di bar, puttane e solitudine, è evocato in Notturno); i bambini, che cantano in coro L'oro di Napoli; le ore passate nello studio di registrazione, raccontate in Appuntati, intervalli, prove, provini e frammenti!

E con gli amori il risentimento, guardando a coloro che hanno rinunciato a combattere, gli Ippopotami appunto. Perché proprio gli Ippopotami, Vecchioni? «Sono

gli unici animali selvaggi che stanno seduti». A quali Ippopotami hai pensato? «Soprattutto ai protagonisti del '68 perduto e del '78 mal nato». E ai ragazzi dell'85 no? «A loro molto meno». Ci sono tanti Ippopotami fra gli studenti di ieri e i professionisti di oggi.

Canta Vecchioni: «Gli Ippopotami una volta litigavano con le tene, ma anche quelle per loro ormai sono bestie per bene. E poi questa è una libera scelta. Va rispettata, perché l'acqua che hanno bevuto è acqua passata». Insieme alle parole uno swing raffinato: «Mi sono ispirato al blues, al jazz e alla musica sinfonica di Beethoven e Ciaikovski», tiene a chiarire il cantautore-musicista. «Non avevo mai inciso un disco così, fatto per essere ascoltato in cuffia. Mi piacciono sempre di più gli intervalli musicali, fra un gruppo di strumenti e un altro; fanno riflettere. Mi piacciono le sottolineature e i controcorrenti degli strumenti. Mi piace tutto questo, molto di più di quanto mi piacesse sei o dieci anni fa».

A parte la sezione fiati e i cori, la musica di Ippopotami è affidata a Mauro Paoluzzi, che suona una dozzina di strumenti. Quel tanto arrangiatore, Vecchioni ne parla con effetto: «È una persona di mia grande fiducia, mi conosce alla perfezione. Sai, è molto difficile trovare tra gli arrangiatori un "creativo" come Mauro». Da più di dieci anni Paoluzzi lavora con il professore e il suo produttore, Michelangelo Romano. Arrangiatore e produttore sono gli artefici dell'evoluzione musicale di Roberto Vecchioni, che — se qualcuno recrimina sullo spiegamento di strumenti sofisticati che contraddistinguono Ippopotami — risponde: «Non esiste suonare la chitarra, sento il bisogno di avere idee nuove, di essere originali».

Ma un Ippopotamo direbbe una cosa simile.

Messimo Donelli

		CONFETTURE EXTRA COOP GUSTI NORMALI v.v. gr. 400 L. 1.350 al Kg. L. 3.375	MAIONESE COOP ml. 500 L. 2.150	BURRO COOP PANETTO gr. 250 L. 1.550
		FETTE BISCOTTATE COOP 72 FETTE gr. 500 L. 1.650	LATTE COOP PARZIALMENTE SCREMATO lt. 1 L. 840	FUSTINO LAVATRICE COOP Kg. 4,800 L. 9.880 *SEGUIRE ATTENTAMENTE LE ISTRUZIONI ESPOSTE IN ETICHETTA*
		CREMA SPALMABILE COOP NOCCIOLE E CACAO MAGRO NOCCIOLE DOPPIO GUSTO v.v. gr. 170 L. 1.050 al Kg. L. 6.176	DETERSIVO LIQUIDO COOP CAPI DELICATI ml. 500 L. 1.350 *SEGUIRE ATTENTAMENTE LE ISTRUZIONI ESPOSTE IN ETICHETTA*	TUTTO CASA COOP DECORATO 120 STRAPPI L. 1.050
		PASTA ALL'UOVO COOP NIDI gr. 250 L. 830	OLIO MAIS COOP LATTINA lt. 1 L. 1.550	CANDEGGINA COOP lt. 2 L. 980
		RISO ARBORIO COOP Kg. 1 L. 1.690	OLIO EXTRA-VERGINE D'OLIVA COOP BOTT. lt. 1 L. 4.250	PANNOLINI MITANDINA CON ELASTICO COOP TUTTI I FORMATI L. 12.600
		CAFFÈ PRESTIGIO COOP PACCO gr. 500 L. 6.400	CARCIOFINI INTERI COOP gr. 290 L. 3.290 al Kg. L. 11.345	
		TEA COOP 50 FILTRI gr. 87 L. 1.780 al Kg. L. 20.460	FAGIOLI BORLOTTI E CANNELLINI COOP gr. 400 SGOCCIOLATO gr. 250 L. 550 al Kg. L. 2.200	
		FROLLINI SPECIALI COOP SACCHETTO gr. 380 L. 1.250 al Kg. L. 3.290	PASSATA DI POMODORO COOP BRICK gr. 500 L. 500	

PRODOTTI COOP. BELLI & SANI, BUONI & NATURALI.

LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!